

Silvia Pascale, *Il diario di Mamma Teresa*, Ciesse Edizioni, Padova 2020, pp. 176.

Solo una mamma può far questo per un figlio, ma l'ho fatto con tanto amore (Mamma Teresa Mascellani V. Zerbini).

Il diario di Mamma Teresa è un racconto intimo, ma allo stesso tempo una importante testimonianza storica da condividere. È la storia di una madre e delle distanze – fisiche e non solo – che ella è disposta a percorrere per amore del proprio figlio, morto come internato in Germania durante la Seconda guerra mondiale. Silvia Pascale, storica e docente, riporta alla luce il diario di “Mamma Teresa”, citata con il nome con cui era conosciuta, una sua parente acquisita. Il diario è rimasto per anni nel cassetto, dimenticato dai famigliari, benché nella zona dove la donna risiedeva tutti ricordano ancora oggi, più o meno direttamente, chi fosse “Mamma” o “Nonna” Teresa. Il tema che viene affrontato è quello della condizione e del destino degli Internati Militari Italiani (IMI) dopo l’annuncio dell’armistizio l’8 settembre 1943: un argomento non nuovo all’autrice, ma mai affrontato con un coinvolgimento personale così profondo. La sua importanza in termini di memoria è cruciale: si tratta infatti dell’unico diario scritto da una donna che sia stato ritrovato in Italia sul tema degli IMI.

Il volume è diviso in tre sezioni: la prima, scritta da Silvia Pascale, racconta del ritrovamento del diario e dei dubbi e delle incertezze che hanno accompagnato l’autrice fino al momento della pubblicazione. L’autrice era infatti incerta sul se fosse opportuno pubblicare, e soprattutto come, una storia a lei così vicina e autentica. Un percorso interiore profondo di analisi personale e riscoperta di dolori passati, di amore e compassione introduce la parte che segue, in cui ci si addentra in quello che è il diario vero e proprio. La seconda parte, quella centrale, è il diario di Teresa come ella lo aveva inteso, scritto solo in una prima versione di suo pugno, successivamente trascritto dall’amica fedele Antonietta Rolla, sotto attenta dettatura. Teresa temeva infatti che la propria mancanza di istruzione (si era fermata solo alla terza classe, come la chiama lei) potesse in qualche modo inficiare la validità ed autenticità del racconto. La terza ed ultima parte, l’appendice storica, riporta documenti e fotografie a testimonianza della genuinità del racconto di Teresa.

Nella prima parte, Silvia Pascale ci accompagna attraverso il ritrovamento del diario, partendo da un evento piuttosto casuale: una mattinata di settembre, in visita a Padova al Museo Nazionale dell’Internamento con una cara amica, Silvia nota una marmetta che riporta la seguente dicitura: “Zerbini Anadage, 19 Gennaio 1944 Ferrara” e qualcosa la colpisce. Suo zio, vivo e vegeto a Treviso porta lo stesso – singolare si potrebbe dire – nome. Come l’autrice sottolinea in quelle pagine: “ricostruire la vita delle persone è la mia vera passione” (p. 39), e da qui parte il suo viaggio alla scoperta di una storia familiare incredibile. Chiama subito lo zio, il

quale le racconta che quel nome lo ha ricevuto dalla nonna, Teresa appunto, che lo ha chiamato così in perituro ricordo del figlio morto in campo di concentramento. Causalmente, lo zio menziona anche l'esistenza di un diario scritto da Teresa, ma dichiara di non sapere dove si trovi.

Nel mentre Silvia, incuriosita, comincia a contattare diverse associazioni e controlla l'albo IMI dell'ANRP, Associazioni Nazionale Reduci della Prigione e dell'Internamento, e scopre che Anadage Zerbini è sepolto ad Heppenheim, in Germania. Tuttavia, riportando la scoperta allo zio, questi le rende noto il fatto di aver preso parte al (ancorché semplice) funerale organizzato per Anadage, alla Bova di Ferrara, per il rientro delle spoglie in Italia. Determinata ad arrivare a capo di questa intricata storia familiare, Silvia si reca al cimitero di Marrara, dove trova effettivamente la tomba di Anadage Zerbini: lo riconosce subito dalla foto – da quegli occhi che lei voleva far rivivere.

La svolta giunge in aprile, quando lo zio Anadage, l'omonimo, trova finalmente il diario di Teresa. L'autrice lo legge con calma: è un momento unico. L'eredità lasciata da Teresa è un percorso incredibile fatto di distanze, fisiche, linguistiche, culturali per ritrovare il suo tanto amato figlio morto. La decisione di pubblicarlo viene presa a seguito di una serie di accadimenti: la morte della sorella e il viaggio a Monaco, città dove Teresa stessa era arrivata da sola con le proprie forze. Tuttavia, ciò che ha veramente permesso la pubblicazione, oltre agli sforzi delle persone che hanno fatto parte di questo percorso (non da ultimo Orlando Materassi, Presidente Nazionale ANEI), è il viaggio interiore dell'autrice, una ricerca di chiarezza personale che la porta a fare pace con alcuni traumatici eventi del passato. Il diario, che la stessa Teresa aveva voluto trascrivere – forse conscia del valore di quelle sue memorie per i posteri? – doveva essere reso noto al pubblico.

Il diario era racchiuso in un vecchio quaderno nero con lo spago attorno, proprio quelli che si usavano un tempo. Il linguaggio è chiaramente semplice, sempre molto umile, il che rispecchia appieno la sua autrice. Teresa narra delle vicende che coprono gli anni dal 1940, il momento in cui suo figlio Anadage deve partire come militare per la guerra, fino al 1957, dopo che ella sarà finalmente riuscita a riportare la salma del figlio in patria. Appena riceve la notizia della partenza del figlio, Teresa scrive di aver istintivamente saputo che non lo avrebbe più rivisto. Anadage resta per un po' di tempo in Italia, per poi spostarsi in Grecia, sempre ligio nel dare sue notizie alla madre tramite lettera. Rientrato in Italia, a Bressanone, Anadage viene catturato e portato al campo di Heppenheim dove, il 19 gennaio 1944, muore per tubercolosi.

Ricevuta la notizia della morte del figlio, della quale era inizialmente stata tenuta all'oscuro, Teresa, cagionevole di salute, decide di farsi curare con un solo proposito in mente: partire per la Germania, per Heppenheim, per porre un fiore sulla tomba del suo amato figlio perduto, morto in solitudine. Noncurante della volontà contraria dei figli e del marito, che non vogliono che parta, Teresa riesce a mettere da parte un gruzzolo per coprire le spese di viaggio, ad ottenere il passaporto ed infine a partire. Sebbene parta da sola, Teresa incontra, nel suo viaggio da Ferrara a Monaco, delle persone che la assistono fino ad Heppenheim, accuratamente menzionate nel suo diario, per le quali riserva care parole e ricordi. Persone che la accompagneranno in tutti i suoi viaggi, che diventeranno ricorrenti, perché Teresa

tornerà annualmente ad Heppenheim a trovare il suo Anadage, fino all'anno in cui non riuscirà a riportarlo a casa. Ogni anno le persone incontrate in Germania, che parlano italiano e che hanno preso a cuore la storia, l'amore e la tenacia di questa intrepida signora, come un appuntamento ricorrente, scorteranno Teresa fino alla tomba di Anadage, la ospiteranno, e la faranno sentire la benvenuta in una terra, che come lei stessa dice, avrebbe dovuto odiare, ma che invece le ha dato comunque tanto.

Questi viaggi si ripeteranno fino al 1956 quando Teresa, disperata per la notizia che i resti del figlio sarebbero stati spostati a Francoforte, stanca e anche un po' più vecchia e affaticata, spaventata dalla distanza in più da dover percorrere, riesce, grazie all'aiuto concertato del Colonnello Denari ed il V.V.N. di Francoforte, Associazione Perseguitati del Nazismo, a far rientrare le spoglie di Anadage in Italia. Sarà lei stessa ad accompagnare i resti in Italia in treno, da Heppenheim fino a Bologna. Alla stazione, il marito e i figli, che pur non avevano condiviso le sue scelte, la attendono.

Questa storia, che racconta con una prospettiva assolutamente inedita le sofferenze e il trattamento disumano subito dagli IMI durante il secondo conflitto mondiale, non solo racconta le distanze che una madre è disposta a percorrere per il proprio figlio. È un profondo messaggio di solidarietà e perdono. È una storia che racconta la forza di una donna che, da sola, nonostante l'età, le barriere linguistiche, le distanze e la scarsa istruzione riesce ad attraversare intere città pur di raggiungere e ritrovare il proprio figlio morto. Teresa ci trasmette un profondo: la compassione, nella sua accezione più positiva, verso gli altri, verso anche coloro che dovremmo disprezzare perché hanno causato grandi sofferenze. Agli IMI, infatti, cui fu negato dal nazismo lo status di prigionieri di guerra, non fu mai garantito alcun risarcimento per le violazioni subite durante il periodo dell'internamento. Teresa, grazie alle sue esperienze in Germania, e agli incontri con queste persone che a loro volta, motivati da una profonda compassione, la aiutano e la guidano nella sua ricerca, ci insegna che perdonare è facile se si è umili e spinti da amore verso il prossimo. La sua caparbità e, talvolta, l'incaponimento nel raggiungere quanto desidera, passano in secondo piano di fronte a tanta compassione e pietà, lasciando lettori e lettrici con un senso di rinnovata speranza.

Sara Dal Monico